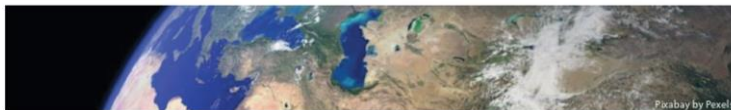




COMMENTO
CESMAR

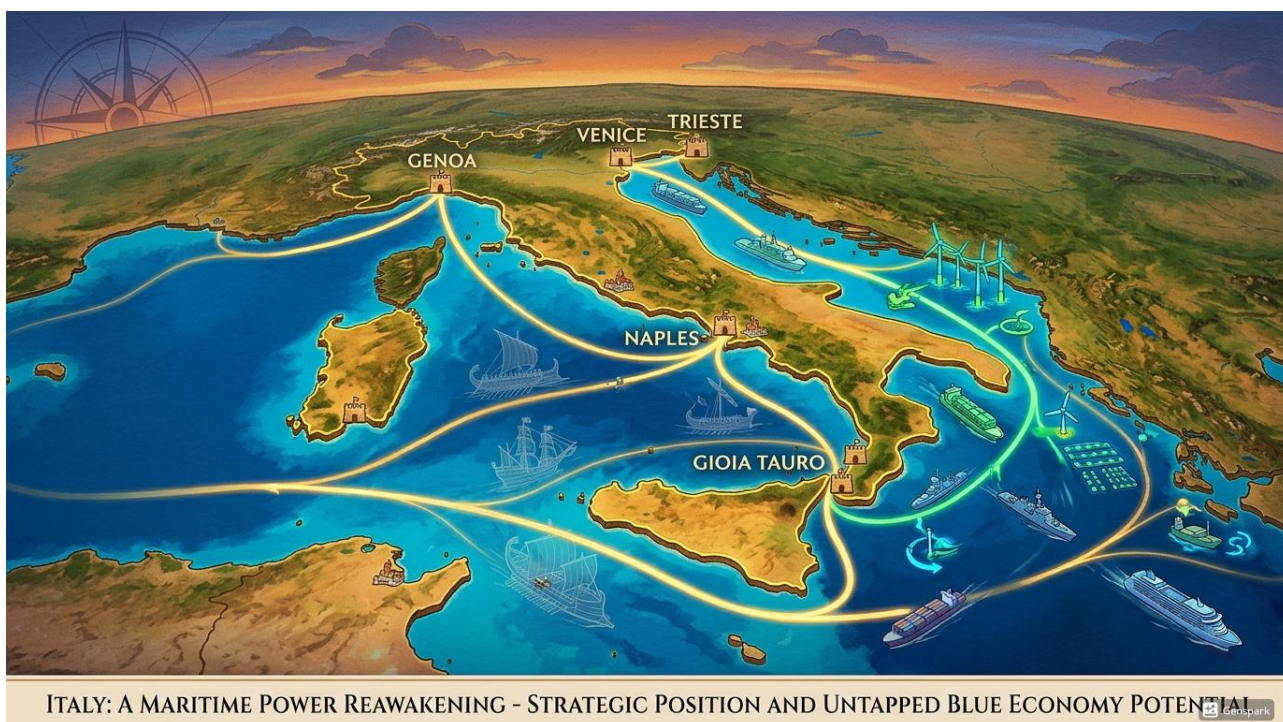


L'ITALIA E IL MARE

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 70 – marzo 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



ITALY: A MARITIME POWER REAWAKENING - STRATEGIC POSITION AND UNTAPPED BLUE ECONOMY POTENTIAL 

Credit: Genspark per cesmar.it

L'ITALIA E IL MARE:

Una Strategia Marittima Nazionale per il Futuro

Cinque assi d'azione per trasformare la vocazione mediterranea in potere concreto

Il mare che non vediamo

L'Italia è, per geografia e per storia, una potenza marittima. Ha oltre 8.000 chilometri di coste, si proietta nel centro del Mediterraneo, controlla alcune delle rotte più frequentate del commercio mondiale, ospita porti di primaria importanza europea e vanta una tradizione navale e cantieristica tra le più antiche e qualificate del mondo. Eppure,

per decenni, questa vocazione naturale è rimasta largamente sottoutilizzata: il mare è stato percepito più come cornice paesaggistica che come spazio strategico, più come terreno di turismo stagionale che come teatro di interessi vitali.

Questa lacuna ha un costo concreto. Lo ha in termini di sicurezza: il Mediterraneo è oggi uno degli spazi geopolitici più instabili e contesi al mondo, attraversato da flussi migratori, traffici illeciti, competizione energetica tra potenze e instabilità politica nelle sue sponde meridionali e orientali.

Lo ha in termini economici: le risorse del mare — dall'energia offshore alla logistica portuale, dalla pesca all'economia blu — sono solo parzialmente sfruttate. Lo ha in termini di influenza internazionale: l'Italia avrebbe tutte le carte per essere il principale garante di stabilità e prosperità nel Mediterraneo Allargato, ma questa ambizione non è ancora tradotta in una strategia coerente e sostenuta nel tempo.

Questo saggio illustra un percorso articolato in cinque assi strategici per costruire quella strategia. Non si tratta di un esercizio accademico: ogni asse si traduce in azioni concrete, realizzabili, misurabili. L'obiettivo finale è posizionare l'Italia come attore marittimo di riferimento nel Mediterraneo Allargato, capace di coniugare sicurezza, prosperità economica, responsabilità ambientale e influenza diplomatica.

Istituzionalizzare il pensiero marittimo

Il primo ostacolo a qualsiasi strategia marittima efficace è la frammentazione. In Italia, le competenze sul mare sono disperse tra una dozzina di ministeri e decine di enti territoriali: la Difesa gestisce la Marina Militare, le Infrastrutture vigilano sui porti, l'Ambiente si occupa dell'ecosistema costiero, l'Interno coordina la Polizia marittima e il contrasto all'immigrazione irregolare, l'Economia controlla le concessioni offshore e la Guardia di Finanza. Ogni struttura lavora secondo proprie logiche, propri cicli di bilancio, proprie priorità. Il risultato è che non esiste, di fatto, una politica marittima nazionale: esistono tante politiche settoriali che spesso si ignorano o si contraddicono.

Il primo passo per cambiare questa situazione è la creazione di un Consiglio Interministeriale Permanente per gli Affari Marittimi, presieduto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e composto dai titolari dei dicasteri più rilevanti: Difesa, Esteri, Interno, Infrastrutture, Economia, Ambiente ed Energia. Questo organismo non deve essere un'altra commissione consultiva destinata a riunirsi raramente: deve essere la sede in cui vengono prese — o almeno coordinate — le principali decisioni riguardanti la dimensione marittima del Paese.

A questo organismo deve affiancarsi un documento di indirizzo: la Strategia Marittima Nazionale. Non un testo riservato ai tecnici, ma un documento pubblico, accessibile e comprensibile, che definisca con chiarezza quali sono gli interessi marittimi vitali dell'Italia, quali gli obiettivi strategici nel Mediterraneo Allargato e quali le risorse che il Paese intende destinare al loro conseguimento. Il documento dovrebbe essere aggiornato ogni tre-cinque anni, per adattarsi all'evoluzione dello scenario geopolitico senza perdere la necessaria continuità di visione.

Infine, l'istituzionalizzazione del pensiero marittimo richiede investimenti nella formazione. Devono essere finanziate cattedre universitarie di studi strategici marittimi, programmi di ricerca interdisciplinare, e — soprattutto — percorsi formativi rivolti ai decisori civili: diplomatici, alti funzionari pubblici, manager di aziende strategiche. Chi governa il Paese deve conoscere il mare, non solo chi lo naviga.

Costruire una cultura marittima nazionale

Le strategie non vivono solo di documenti e organigrammi: hanno bisogno di consenso sociale, di una narrativa condivisa, di una percezione comune dell'importanza degli obiettivi che si vogliono raggiungere. In Gran Bretagna, la Royal Navy è parte dell'identità nazionale: Trafalgar è nella coscienza collettiva tanto quanto qualsiasi altro evento storico fondante. Quella consapevolezza rende politicamente sostenibili, nel lungo periodo, investimenti ingenti per il mantenimento di una capacità navale credibile.

In Italia, questa narrativa è assente o debole. Eppure la storia marittima del Paese è straordinariamente ricca: le repubbliche marinare medievali, la tradizione cartografica, le grandi esplorazioni, la cantieristica del Novecento, le operazioni della Marina Militare nel dopoguerra fino alle missioni contemporanee nel Mediterraneo allargato. Questa storia non è entrata in modo sufficiente nei libri di testo scolastici, nel cinema, nella cultura popolare. Non è diventata parte del racconto che gli italiani fanno di sé stessi.

Una strategia marittima nazionale deve quindi includere una dimensione culturale esplicita. Questo significa campagne di comunicazione istituzionale che spieghino ai cittadini — in modo semplice, concreto, non retorico — perché il mare è importante: quanti posti di lavoro dipendono da esso, quanta energia passa attraverso i suoi fondali, quanta sicurezza quotidiana è garantita dalle navi militari che pattugliano le sue rotte. Significa sostenere musei navali, archivi storici marittimi, produzioni editoriali e audiovisive che valorizzino la tradizione marinara italiana. Significa, soprattutto, introdurre la dimensione marittima nei programmi scolastici in modo sistematico, a partire dalla scuola primaria.

Una cultura marittima diffusa non è un ornamento: è la preconditione politica di qualsiasi strategia che voglia essere sostenuta nel tempo. Un Paese che non sa perché il mare è importante non darà mai a lungo termine risorse sufficienti per padroneggiarlo.

Allineare dottrina e capacità

Avere idee chiare sul proprio ruolo marittimo non basta se queste idee non si traducono in dottrina operativa e in capacità materiali coerenti. L'Italia dispone di una Marina Militare moderna e ben addestrata, di una Guardia Costiera efficiente, di una flotta mercantile significativa e di una cantieristica d'eccellenza riconosciuta a livello mondiale. Tuttavia, questi elementi lavorano spesso in parallelo anziché in modo integrato, e gli investimenti nel settore seguono logiche cicliche legate ai bilanci annuali piuttosto che una pianificazione strategica di lungo periodo.

Il primo intervento necessario è la redazione di una dottrina marittima interforze e inter-agenzia. Oggi la Marina Militare ha i propri concetti operativi, la Guardia Costiera i propri, la Guardia di Finanza i propri. In uno scenario sempre più complesso — in cui la stessa unità navale può essere chiamata in poche ore a condurre un'operazione antipirateria, soccorrere migranti in mare aperto, sorvegliare un'infrastruttura sottomarina e partecipare a un'esercitazione NATO — la compartimentazione dottrinale è un limite serio. Una dottrina integrata non elimina le specificità di ciascun corpo, ma definisce un linguaggio comune, procedure condivise e un sistema di comando che massimizza la sinergia tra risorse diverse.

Il secondo intervento riguarda gli investimenti. L'Italia deve dotarsi di un piano di sviluppo navale pluriennale che copra sia la componente militare che quella civile: non solo nuove unità da combattimento, ma anche sistemi avanzati di sorveglianza marittima (satelliti, droni, sensori subacquei), infrastrutture portuali più efficienti e connesse, tecnologie per il monitoraggio ambientale dei fondali. Questi investimenti devono essere garantiti da coperture finanziarie pluriennali, sottratte alle oscillazioni dei cicli politici. Il modello di riferimento non è la spesa militare per il suo valore assoluto, ma la coerenza tra ambizioni strategiche e risorse allocate: un'ambizione senza risorse è retorica, non strategia.

La sicurezza marittima integrata richiede infine un rafforzamento della cooperazione tra agenzie nazionali e partner internazionali per il contrasto alle minacce ibride: terrorismo marittimo, traffico di droga e di esseri umani, pirateria, sabotaggio di infrastrutture sottomarine, cyberattacchi ai sistemi portuali. Il Mediterraneo è uno spazio dove queste minacce non sono scenari ipotetici: sono realtà quotidiane. Rispondervi richiede strutture dedicate, addestramento specializzato e accordi di cooperazione che vadano ben oltre le dichiarazioni di principio.

Sviluppare un'economia blu integrata e sostenibile

Il mare non è solo sicurezza: è economia. L'Unione Europea stima che l'economia blu europea — la somma di tutte

le attività economiche legate al mare — valga oltre 750 miliardi di euro l'anno e impieghi circa 5 milioni di persone. L'Italia, con la sua posizione geografica e le sue tradizioni, è tra i Paesi con il maggior potenziale in questo settore, ma è anche tra quelli che lo sfruttano meno sistematicamente.

Una strategia di economia blu sostenibile deve coprire almeno quattro ambiti principali. Il primo è l'energia offshore: il Mediterraneo offre potenziale significativo per l'installazione di impianti eolici e solari offshore, che possono contribuire in modo determinante agli obiettivi di transizione energetica dell'Italia, riducendo la dipendenza da forniture esterne — una dipendenza che, come il conflitto in Ucraina ha drammaticamente ricordato, costituisce una vulnerabilità strategica. Il secondo ambito è la logistica portuale: i porti italiani occupano una posizione geografica privilegiata sulle rotte tra Asia, Africa e Europa, ma non sempre riescono a capitalizzarla pienamente a causa di inefficienze gestionali, carenze infrastrutturali e limitata connettività intermodale. Razionalizzare la governance portuale, migliorare i collegamenti ferroviari e stradali con i porti e attrarre investimenti internazionali può trasformarli in veri hub euro-mediterranei.

Il terzo ambito è la cantieristica e l'innovazione tecnologica marina: l'Italia ha campioni mondiali in questo settore, ma deve continuare a investire in ricerca e sviluppo per mantenere il proprio vantaggio competitivo nell'era della digitalizzazione navale, delle navi a basse emissioni e dell'automazione portuale. Il quarto ambito è la tutela ambientale come leva economica: la salute degli ecosistemi marini è una precondizione per la sostenibilità di pesca, acquacoltura, turismo costiero e ricerca scientifica. L'Italia può candidarsi a guida della cosiddetta diplomazia blu in sede europea e internazionale, promuovendo standard ambiziosi per la protezione del Mediterraneo, il contrasto all'inquinamento da plastica e la gestione sostenibile delle risorse ittiche.

Proiettare influenza nel Mediterraneo Allargato

Il quinto e ultimo asse riguarda la dimensione esterna: come l'Italia può tradurre la propria posizione geografica e le proprie capacità in influenza politica concreta nel Mediterraneo Allargato. Questa area — che si estende dal Golfo di Guinea all'Oceano Indiano Occidentale, includendo il Mar Rosso, il Golfo e il Corno d'Africa — è lo spazio naturale di proiezione degli interessi italiani: vi transitano le nostre rotte energetiche, vi originano i flussi migratori che arrivano sulle nostre coste, vi si giocano le partite geopolitiche che più direttamente incidono sulla nostra sicurezza.

L'Italia deve adottare un approccio diplomatico proattivo, non meramente reattivo, in quest'area. Questo significa rafforzare il proprio ruolo nei forum regionali — l'Unione per il Mediterraneo, il Dialogo NATO, il Dialogo 5+5 tra i Paesi delle due sponde del Mediterraneo occidentale — portandovi iniziative concrete di cooperazione su sicurezza marittima, energia, ambiente e sviluppo economico. Significa costruire partenariati strategici con i Paesi della sponda sud, investendo in relazioni bilaterali che vadano al di là delle emergenze — migrazione, stabilizzazione della Libia — per toccare la cooperazione commerciale, la formazione, il trasferimento tecnologico.

Un elemento specifico di questa proiezione è il *capacity building* marittimo: offrire ai Paesi partner del Mediterraneo programmi di formazione navale, addestramento per la gestione portuale, supporto alla sicurezza costiera. Questo tipo di cooperazione ha un duplice valore: contribuisce alla stabilità regionale aumentando le capacità locali, e rafforza l'influenza italiana attraverso relazioni durevoli con le élite militari, amministrative e politiche dei Paesi beneficiari. È uno strumento di soft power marittimo particolarmente efficace e relativamente poco costoso.

Infine, la Marina Militare e la Guardia Costiera devono essere sempre più utilizzate come strumenti di politica estera — in quello che la letteratura strategica chiama *naval diplomacy*. Le missioni di presenza nel Mediterraneo, le esercitazioni congiunte con partner regionali e alleati NATO, le operazioni umanitarie in caso di disastri naturali: tutto questo proietta l'immagine dell'Italia come attore affidabile, capace e responsabile. Non si tratta di ostentare forza militare, ma di costruire fiducia — un bene raro e prezioso in una regione segnata da decenni di instabilità.

La scelta strategica che l'Italia deve fare

Il quadro delineato in questo saggio non è utopico. Le azioni proposte sono concrete, graduali, finanziariamente sostenibili se inserite in una pianificazione di medio-lungo periodo. Non richiedono risorse fuori dalla portata di un Paese come l'Italia: richiedono coordinamento, continuità, visione.

La vera questione non è se l'Italia possa permettersi una strategia marittima ambiziosa: è se possa permettersi di non averla. In un Mediterraneo sempre più conteso — dove la Russia cerca influenza nelle sponde meridionali, dove la Cina investe nei porti e nelle infrastrutture, dove la Turchia proietta potere navale verso est e verso sud, dove attori non statali seminano instabilità — l'assenza di strategia non è neutralità. È vulnerabilità.

L'Italia ha tutte le condizioni per essere protagonista in questo scenario: la posizione geografica, le capacità industriali e navali, la tradizione diplomatica, le relazioni storiche con i Paesi della sponda sud. Quello che manca è la volontà politica di costruire una visione coerente e di sostenerla nel tempo, attraverso i cambi di governo e i cicli economici.

Cinque assi strategici, decine di azioni concrete, un orizzonte temporale di medio periodo: questo è il percorso. Il punto di partenza, però, è uno solo: decidere che il mare non è un elemento dello sfondo, ma il centro di gravità del futuro dell'Italia.